

BELLA CIAO CI RACCONTA LE SUE VITE

Canzone e oltre. Nell'imminenza del 25 aprile, Jacopo Tomatis esce con un saggio che spiega origini, diversificazioni e significati di un inno militante

di Jacopo Tomatis

Hanoi, Vietnam del Nord. Dicembre 1966. A sinistra, Enrico Berlinguer, in rappresentanza del Partito comunista italiano. A destra Nguyen Sinh Cung, meglio noto come Ho Chi Minh, presidente della Repubblica Democratica del Vietnam. Nel pieno dell'escalation della guerra, che nell'anno successivo vedrà schierati circa mezzo milione di soldati americani, la delegazione del Pci è in Asia per supportare i compagni vietnamiti. Nella foto, il futuro segretario del più grande e potente partito comunista dell'Europa occidentale sembra piuttosto sicuro di sé mentre presenta all'anziano capo del Vietnam del Nord (in che lingua si parleranno?) i doni della delegazione italiana. Nella mano destra, a favore di macchina fotografica, tiene un disco a 33 giri: *Bella ciao*, del *Nuovo Canzoniere Italiano*, uscito l'anno precedente. Sullo sfondo due personaggi (gli interpreti?) seguono incuriositi.

Bella ciao è il titolo di (almeno) tre distinti oggetti culturali. È innanzitutto una canzone, cantata da alcune formazioni di partigiani negli ultimi scampoli della guerra di liberazione. In Italia, è l'inno non ufficiale della parte di nazione che si riconosce nei valori dell'antifascismo: cantare *Bella ciao* – o non cantarla – rappresenta, negli anni 20 del nuovo millennio, una precisa scelta politica e offre l'innesto per infiniti scontri e dibattiti. In secondo luogo,

è il titolo di uno spettacolo che raccoglie una selezione di "canzoni popolari italiane", ideato dall'etnomusicologo Roberto Leydi con la regia di Filippo Crivelli e interpretato dal gruppo del *Nuovo Canzoniere Italiano* (NCI). Ha debuttato nel giugno del 1964 al Festival dei Due Mondi di Spoleto, generando uno dei più vivaci scandali della storia musicale nazionale e contribuendo a lanciare nel *mainstream*, insieme alla canzone che gli dava il titolo, anche tutto il nascente movimento di folk revival. Infine, è anche un album pubblicato dall'etichetta I Dischi del Sole all'inizio del 1965, che riproduce quello spettacolo. A lungo ristampato, *Bella ciao* è diventato un vero classico alternativo della discografia nazionale e ha influenzato la visione

**È LA CANZONE CANTATA
DAI PARTIGIANI,
UNO SPETTACOLO
(DI LEYDI E CRIVELLI)
E UN ALBUM
DISCOGRAFICO**

del mondo e della musica di militanti, ricercatori e musicisti, plasmando il modo in cui, ancora oggi, pensiamo la canzone politica.

Le vicende di questi tre oggetti – il disco e lo spettacolo da un lato, la canzone dall'altro – si intrecciano fra loro in un passaggio fondamentale della storia del Novecento italiano, contribuendo alla trama di diversi percorsi creativi, intellettuali e politici. Innanzitutto, il folk revival: *Bella ciao* (lo spettacolo) ne è considerato il simbolico atto fondativo in virtù della inaudita esposizione mediatica garantita dagli incidenti di Spoleto e dalle polemiche che ne seguirono. In secondo luogo, la ricerca etnomusicologica, che proprio dal folk revival trasse ispirazione e impeto *engagés*.

Le implicazioni politiche e ideologiche del folk e di *Bella ciao* si estendono però ben oltre gli ambiti della ricerca e della militanza, per arrivare fino al cuore stesso del modo in cui pensiamo e valutiamo la musica, e delle parole che utilizziamo per farlo. La narrazione proposta dal NCI – la cultura popolare come antagonista alla cultura dominante – è uno specifico delle culture di sinistra italiane fino alla fine dei 70, negli anni che precedono e seguono la grande mobilitazione del Sessantotto. È una narrazione po-



Fino a oggi. Sopra: la maschera di Dali, simbolo de «La casa di carta», la serie tv che ha riportato in auge la canzone «Bella ciao» facendola diventare una inaspettata hit internazionale. A sinistra, il disco pubblicato nel 1972; sotto la foto che ritrae Berlinguer in Vietnam regala una copia del disco a Ho Chi Minh nell'edizione del 1966

tente, che opera una distinzione sostanziale fra ciò che è prodotto dal "popolo" (e che è dunque dotato di un valore politico: la "vera musica popolare", il folk) e ciò che a quel popolo sarebbe invece imposto dalla società dei consumi e dalla cultura di massa. Un'opposizione in questi termini è evidentemente limitativa. Ma è anche, altrettanto evidentemente, una struttura di cui è difficile disfarsi, ancora a distanza di decenni. Di che cosa parliamo, oggi, quando parliamo di "musica popolare"? È la musica che piace a molti («Lady Gaga è una cantante molto popolare»)? Oppure è la musica "tradizionale" («Le launeddas sono uno strumento popolare sardo»)? O ancora, è la musica "del popolo", e come tale espressione di una posizione politica? («Alzati che si sta alzando / la canzone popolare»).

Ricostruire le vicende del progetto culturale che ruota intorno a *Bella ciao* garantisce dunque una porta d'accesso privilegiata per riflettere sullo scopo e le ambizioni di una musicologia culturale nel mondo di oggi. Ci permette di testare i confini e mettere alla prova la validità di molte delle categorie che usiamo per organizzare la musica e lo spazio politico in Italia, e in fondo di indagare il nostro stesso riconoscimento (o non riconoscimento) in una comune identità di sinistra e antifascista. Se ancora oggi possiamo immaginare la canzone come strumento di lotta e veicolo di posizioni di dissenso, è anche merito (o colpa) dei tre oggetti culturali che rispondono al nome di *Bella ciao*: un disco, uno spettacolo, una canzone.

